



Federica Auriemma

IL DIARIO
DELLE COSE
improbabili

m

IL DIARIO DELLE COSE IMPROBABILI

Federica Auriemma

Prologo

Sono silenzioso. Sono calmo. Nessuno sembra accorgersi di me. Eppure il mio fusto robusto e longevo, di spropositate dimensioni, si dovrebbe notare. Mi allargo, mi estendo verso il basso per poi risalire al cielo. Non sono solo una quercia. Sono ciò che si può definire “la vita”.

Ma non cambia nulla, giusto? Le mie membra sono rivestite di resina, corteccia; sono umidiccio e ruvido. Un’esteriorità che non mi rispecchia del tutto, non rispecchia ciò che per voi umani si può avvicinare al concetto d’anima o spirito. Le foglie, l’ossigeno e i frutti sono ciò che dono a voi, ma sembra che nessuno se ne accorga. Nessuno sa cosa farsene di foglie che appena strappate perdono vitalità, o di frutti, che nel mio caso non sono altro che ghiande. E riguardo all’ossigeno, non ve ne rendete nemmeno conto: è invisibile. Tuttavia ho sempre ritenuto che ciò che è invisibile, sia ciò che non si ha la voglia, o la forza di vedere. Per questo motivo nessuno mi vede. Tutti considerano solo la mia esteriorità, non mi amano, anzi mi violano con frasi e sigle che non hanno nulla a che fare con me. Sono importante solo per la mia longevità, vero? E quindi per le scritte che rimangono su di me *per sempre*.

Ho vissuto per parecchi secoli, perciò sono abbastanza imponente, ingombrante, ma non temete, mi muovo con agilità, vagando per la terra con il mio sospiro di vita. Noi alberi siamo tutti in comunicazione, i nostri rami e le nostre radici formano un reticolato che ci permette di conoscere tutte le informazioni del mondo, cose che non vi posso rivelare, cose cui non credereste mai, comunque.

Percepiano anche le informazioni di tutto ciò che proviene da un albero: un qualsiasi mobile di legno, un frutto o un fiore, un libro - che è anche ricco d'informazioni e storie umane - qualsiasi particella di ossigeno inghiottita da qualsiasi essere vivente, e molto altro ancora.

Noi sappiamo tutto.

Senza occhi, senza orecchie, senza i vostri sensi appunto, percepiamo sentimenti e pensieri. Forse siamo i vostri angeli custodi. O forse mi sto solo burlando di voi. Attraverso le nostre antenne ci muoviamo nell’ombra dei vostri sensi.

Nessun umano riesce a vedermi. Solo una volta mi è sembrato che qualcuno lo potesse fare. Accadde tanto tempo fa, non saprei dire quando, dovrei contare i miei anelli, per potermi orientare, ma ha davvero importanza?

La persona in questione era una ragazza. La percepivo attraverso tutti i libri che la circondavano, attraverso la carta che consumava con una penna di pavone. In me, lei custodiva i suoi pensieri più segreti, mi parlava, si appoggiava al mio tronco in cerca di sostegno, mi accarezzava credendo che avessi poteri magici o cose simili, nascondeva il suo diario nelle mie cavità.

La vidi crescere, più veloce di un ramoscello. Il suo tronco era sottile, il vento avrebbe potuto strapparla da terra e portarla via, se fosse stata una pianta, le avrebbero messo un pezzo di legno di sostegno, invece chissà con quale forza rimaneva eretta, qualsiasi cosa succedesse, senza mai chiedere aiuto. La sua chioma cresceva a dismisura e le ornava il fusto. Alcuni fiori impreziosivano la sua figura, e lei sbocciava ogni giorno, sempre più bella, sempre più solare.

Mi respirava, e sospirava.

Prima parte

1.

È cosa piuttosto nota e condivisa che la donna per sua natura non debba aspettarsi nulla di particolare dal futuro tranne la salute, un buon matrimonio e una casa di cui occuparsi, adatta ai propri fini e alla propria classe sociale; se queste aspettative non si configurano nel suo presente, ella può sperare, da nubile, che la benevolenza dimostrata verso genitori, fratelli, parenti e amici sia presa in considerazione e un giorno ricompensata. La donna non può certo paragonarsi all'uomo per istruzione, fortuna o per qualsiasi altra cosa, e dipende da lui per ogni circostanza della sua vita, che sia marito o padre, vivo o morto. Le questioni riguardanti le condizioni della donna vengono a volte discusse, senza però che il dibattito sia mai concluso con proposte di miglioramento. Il bene più prezioso in assoluto, da proteggere a ogni costo, rimane ancora oggi, per una donna, la propria reputazione.

Leggeva quel testo, quel giorno, e continuava a rimuginarci sopra, non solo come se volesse memorizzarlo, ma per convincersi che la realtà era proprio quella, e non le restasse altro che accettarla.

L'aveva scritto tempo fa, quel foglio racchiudeva il sunto di tutti gli insegnamenti che la madre le aveva impartito fin dall'età dell'innocenza, e ormai era stanca di sentirselo ripetere.

Mi sovviene che a quel tempo, la ragazza era rimasta a lungo chiusa in casa. In quell'anno, che mi pare fosse il 1851, le sventure si erano presentate fin dai primi giorni di gennaio: la neve aveva ricoperto le terre dello Hertfordshire - che già per configurazione paesaggistica sembravano favorire l'isolamento tipico della vita dei loro abitanti - poi l'inverno ghiacciò i fiumi e i laghi, congelando con essi anche ogni speranza di una sana passeggiata all'aria aperta.

I rami della mia chioma erano gelati, i ghiaccioli appesi a essi tintinnavano al vento, e la cortecchia era secca e poco invitante. Non la vedevo da tempo, ma direi che fu in quel momento preciso che iniziò la sua storia.

Una donna col cuore infranto, la signora Morris, sfidando il freddo, si apprestò a bussare al portone della tenuta di Martinsfield, aspettandosi di ricevere conforto e affetto dalla sua cara sorella, la signora Courcy. Attese risposta, richiamando a sé una bambina di undici anni, sua figlia Edith. Uno dei servitori aprì loro la porta e li annunciò, invitandoli poi a entrare in salotto.

«Oh, cara sorella!» esclamò la signora Morris, andando incontro all'altra per abbracciarla, mentre lasciava indietro la bambina, che non aveva ancora proferito parola.

«Come ti senti?» chiese la signora Courcy, liberandosi bruscamente dall'abbraccio, per sedersi sulla poltrona dove stava ricamando fino a poco prima e invitare con un gesto l'altra ad accomodarsi.

La signora Morris spostò la sua gonna nera e si accasciò sul divanetto. La sua figura alta e slanciata sembrò accartocciarsi, il suo volto pallido si corrugò, diventando ancora più minuto, gli occhi si assottigliarono, brucianti per le lacrime. Tutto il suo essere dimostrava l'afflizione della sua condizione attuale: quella di una vedova. Conoscevo i suoi pensieri più profondi, e nonostante ciò non saprei come descrivere l'arezza che dominava in lei.

«Mi mancherà tanto il mio caro marito. Oh, povero signor Morris, la morte l'ha trascinato via troppo presto, lasciando me e la piccola Edith sole e senza alcun diritto sulle nostre proprietà!¹»

¹ Secondo il costume di allora, una ragazza non aveva alcun diritto all'eredità, perché, se rimaneva nubile, la discendenza si sarebbe estinta con lei, mentre, se si sposava, la proprietà sarebbe passata al marito, dunque a una persona estranea alla famiglia. Questa pratica era così radicata che fino al 1925 la terra di chi moriva senza fare testamento passava di diritto al figlio maggiore, e gli sforzi per cambiare la legge furono duramente ostacolati dalle famiglie di antico lignaggio. Nell'accordo matrimoniale redatto al momento del fidanzamento, soprattutto se la futura moglie era ereditiera, la proprietà separata indicava un patrimonio finanziario o immobiliare affidato a un curatore, i cui proventi erano disponibili, mentre né la donna stessa, né suo marito, né i creditori di quest'ultimo potevano disporre della proprietà medesima, la quale, alla morte di lei, passava di solito alle figlie femmine.

singhiozzò. Poi cercò con lo sguardo sua figlia, trovandola ancora sulla porta del salotto, e le fece cenno di sedersi di fianco a lei. Edith, silenziosamente, obbedì alla madre.

Fu a quel punto che comparve Lylian, la mia dolce e cara fanciulla! È strano rivivere i momenti in cui lei era ancora viva e giovane. Scivolando attraverso il tempo, in un flusso continuo di vite che si inseguono, è così che ci si sente: un senso di estraniamento e un ricordo vivo che pulsa nelle membra.

Lylian, l'unica figlia della signora Courcy, si era affacciata alla porta del salotto. «Ho sentito dei rumori, madre...» Notando poi gli ospiti riprese: «Siete voi zia Morris e *ciao*, piccola!» disse rivolgendosi alla bambina con quel saluto confidenziale che aveva imparato studiando l'italiano.

Le salutò con affetto e si sedette a fianco alla piccina, abbracciandola teneramente.

«Oh, che faremo ora noi! Di sicuro il signor Hunter ci cacerà da Bradley Park, e noi dovremo vivere come delle vagabonde, se nessuno sarà così generoso da ospitarci!» si lamentò la vedova.

«Dai, cara, non disperare, ci sarà un modo per aiutarvi...» Cercò di tranquillizzare la sorella.

«No, no, il signor Hunter arriverà tra qualche giorno. Stamani ho ricevuto la sua lettera.» E sventolò un foglio di carta «Ecco, guarda tu stessa! Mi è arrivata un'ora fa, e dice che partirà da Milton per venire qui a farci le condoglianze di persona e per vedere il testamento del mio caro defunto marito!» Si asciugò le lacrime.

La signora Courcy, curiosa, strappò la lettera dalla mano della sorella e iniziò a leggerne il contenuto a bassa voce.

Lylian, ignorando completamente la questione, domandò chi fosse quel gentiluomo, e al solo nominarlo la zia pianse più forte e la madre fu costretta a risponderle: «Il signor Hunter è il lontano cugino di tuo zio Morris, ed è l'unico parente maschio che potrà ereditare le sue proprietà, e anche la nostra dimora, un giorno, quando tuo padre morirà. Certe leggi sono proprio ingiuste!»

Ma prima che potesse scoppiare anche lei a piangere, Lylian la interruppe: «Noi donne non abbiamo nessun diritto in questa questione, quindi?»

La madre aggrottò la fronte spazientita. «È così e basta, Lylian! Non continuare con questi tuoi pensieri sovversivi sull'ingiustizia verso le donne, non risolverai mai un bel nulla!»

Non saprei dire di quali vincoli stessero parlando, l'argomento è così lontano dalla mia comprensione che non posso far altro che accettare le loro regole sociali e culturali, e la loro visione della realtà. Perciò continuerò a raccontare, sorvolando anche sull'ostinato pensiero di Lylian riguardo alla questione delle donne.

Lylian sbuffò contrariata, era stanca di sentirle ripetere sempre quella stessa frase, come se non conoscesse realmente la risposta, e così si rivolse alla bimba taciturna.

Edith era una graziosa bambina con lunghi riccioli biondo cenere, che le incorniciavano il viso paffutello. Era molto timida e moderata in ogni suo gesto. Dalla recente morte del padre, Lylian non le aveva sentito emettere neanche un suono. E, anche in quel momento, ricoperta dall'abito nero, sembrava una bambolina, immobile e muta. Non riusciva ad alzare gli occhi verso qualcuno, nemmeno per vedere quante lacrime avesse pianto sua madre quel giorno.

Lylian adorava sua cugina e non riusciva a sopportare che fosse costretta a tenersi tutto dentro, a dimostrarsi quasi insensibile alle sue sventure, perché era così che si comportava una signorina dabbene, una signorina che un giorno avrebbe preso marito. Come avrebbe dovuto essere lei stessa, rifletté con disappunto.

Mentre sua zia seguiva a lamentarsi dell'arrivo del signor Hunter con la madre - che avrebbe in verità preferito continuare a ricamare in pace - Lylian condusse sua cugina nella biblioteca, dove si accomodarono su un divanetto di pelle.

Sapevo che la biblioteca era l'unica stanza della casa che rendesse Lylian davvero felice. Lo percepivo da come sussurravano tutti quei libri, quegli scaffali di legno alti fino al soffitto, che riecheggiavano con forza il suo stato d'animo ogni volta che entrava.

«Edith, sai che puoi parlarmi di qualsiasi cosa, vero?» disse benevolmente Lylian abbracciandola.

La bambina annuì col capo.

«Non ne vuoi parlare?»

Edith rispose di no, scuotendo la testa e coprendosi il viso con le mani.

«Va tutto bene. Sai cosa facciamo ora? Ti racconto una storia. Ti fa piacere?» L'altra assenti.

Lilian era molto curiosa, fin da piccola aveva la passione della lettura e amava studiare qualsiasi cosa. Mi confessò che a volte aveva desiderato diventare una scrittrice, ma lo riteneva un sogno alquanto ridicolo, o meglio, così lo considerava la madre. La sua vita era completamente vuota, priva di qualsivoglia evento entusiasmante e novità. Era dominata da abitudini e da regole di buona condotta. Ricamava, studiava, pregava. Questo faceva e questo le veniva insegnato perché era nata femmina, intrappolata nel sesso debole, ingabbiata in un mondo che voleva che svolgesse una vita priva di ogni interesse e sostanzialmente inutile. L'unica cosa che doveva fare, ribadiva sua madre, era cercare un buon partito, sposarsi e procreare.

A ciò serviva il sesso debole, meditava spesso Lilian: a procreare! Ad avere figli! Il sesso debole porta in grembo la vita! Esiste solo per dare degli eredi a un uomo?

La sua esistenza era uguale a quella delle altre donne. Le loro vite erano identiche, e cosa allora le avrebbe distinte? La differenza di età, la bellezza, la posizione?

Per questo motivo Lilian leggeva e scriveva. In questo modo aveva la possibilità di essere chi voleva - una principessa, un valoroso guerriero, un animale - poteva essere chiunque con la fantasia, vivere qualsiasi avventura o amore, essere chi probabilmente non avrebbe mai potuto diventare e chi sarebbe stato impossibile da concepire per quella società.

Perciò Lilian raccolse un foglio e lesse il racconto, scritto il giorno prima, che faceva così:

«C'era una volta...»

2.

«C'era una volta un bambino, il più piccolo di otto fratelli, che amava teneramente la sua famiglia. Essendo però il più piccolo e inesperto, non veniva mai scelto nei giochi di squadra, così i fratelli giocavano spesso senza di lui. Il padre era sempre fuori a sbrigare mille lavoretti per mantenere la sua famiglia e non passava mai del tempo con i bambini. Anche la madre, indaffarata dalle faccende quotidiane di casa, faceva fatica a stare dietro a tutti quei figli, tanto da trascurarne uno ogni tanto. E tu sai chi?» domandò a Edith affinché parlasse, ma non ricevette risposta.

«Allora proseguo. Il bambino era stanco di essere ignorato e pensava tra sé e sé: "Mi sono stufato di essere il più piccolo della famiglia, voglio crescere. Crescere! Tutti così mi vorranno bene." Lo desiderò così tanto che, un giorno, escluso da un altro gioco, si accorse che la testa si stava allontanando dalla terra. Qualcosa non andava. I suoi piedi si allungavano... - e, oh! - anche le sue mani diventavano grandi! In poco tempo si trasformò in un gigante.»

«Davvero?» domandò curiosa Edith, che poi quasi si imbarazzò per aver parlato.

Lylian, compiaciuta, la strinse forte a sé, le baciò la fronte e riprese la sua storia.

«Sì, divenne davvero un gigante! Divenne alto come la sua casa di due piani! Ed era forte come nessun altro. E ora pensava tra sé e sé: "Ce l'ho fatta! Sono cresciuto. Ora non mi escluderanno perché sono il più piccolo e mi ameranno tanto!" Ma si sbagliava purtroppo. I bambini e i suoi genitori erano terrorizzati dalle sue nuove sembianze. Ora lo ignoravano più di prima, e i genitori dovevano lavorare di più per riempire la pancia del gigante. E purtroppo il cibo non era mai abbastanza, e il gigante sentiva un enorme vuoto dentro. Il vuoto cresceva e cresceva e gli faceva male, sempre di più, tanto che, dopo pochi giorni, il gigante non resistette oltre, si infuriò e iniziò a inghiottire i suoi fratelli e poi i suoi genitori.»

«Oh! Non mi dire che finisce così, la storia. Il gigante non è cattivo!» commentò triste la piccina.

«Il gigante sentì che il suo vuoto stava a mano a mano diminuendo, eppure si dispiacque, voleva bene alla sua famiglia, e ora non sapeva più cosa fare. Credeva anche che i suoi non ci fossero più. Ma a un tratto sentì le loro voci, sentì che pronunciavano parole di amore e di affetto verso di lui. Erano dispiaciuti per averlo ignorato... Ora avevano conosciuto il suo vuoto. Non era colpa della mancanza di cibo, infatti, ma di affetto. E il gigante, commosso, si sentì per la prima volta pieno. Non aveva più il vuoto dentro, perché adesso aveva il calore della sua famiglia. Il gigante pianse talmente tanto, che dagli occhi caddero gocce enormi che contenevano tutti i suoi familiari. Li pianse tutti e, dopo quell'enorme fatica, tornò piccolo e tutti lo abbracciarono, lo baciaron. E lo nutrirono con il loro affetto ogni giorno sempre di più.»

«Che bella storia, Lylian! L'hai inventata tu?» chiese entusiasta.

«Sì, certo! Mi fa piacere che ti sia piaciuta.»

Ma a un tratto il sorriso della bambina si spense, poi, con voce grave, Edith interrogò sua cugina: «Tu ci credi davvero a queste cose?»

«A cosa di preciso?»

«A quella fede di cui tutti parlano. Che ci sia veramente qualcosa, anche se non si può provare con certezza» continuò rossa in viso.

«Sì» affermò serena Lylian.

«Anch'io ci voglio credere allora!»

«Tu già ci credi. Hai già creduto alla mia storia. Sarai capace di credere a tutto ciò che vorrai. Avrai fede e speranza. Non ti preoccupare.»

«Allora riuscirò a credere anch'io a ciò che dice il vicario Pratt. Che mio padre sta bene, anche senza il suo corpo...» E sorrise ingenuamente. «Non devo credere a cose brutte, come quegli uomini...»

«Quali uomini?» la interruppe Lylian, ignorando cosa le fosse successo.

«Alcuni industriali, amici di papà, dicevano che dobbiamo credere solo a cose che possiamo spiegare con la ragione.»

Lylian, per un attimo, non seppe cosa rispondere, poi, con fermezza, chiari con sua cugina che chiunque poteva credere in qualsiasi cosa, provata o no. Edith doveva essere libera di pensare ciò che voleva.

Trascorsero un'altra oretta in biblioteca, fino a quando la zia non chiamò Edith e insieme se ne ritornarono a Bradley Park, prima che la neve impedisse loro il passaggio.

Lylian si appoggiò alla finestra gelida, e osservò come i fiocchi di neve ondeggiassero e cadessero al suolo. «Cosa proverà mai la terra a essere ricoperta da un manto gelido e bianco?» si chiese.

Si sedette allo scrittoio e lasciò vagare la sua fantasia, impreziosendo la carta con inchiostro nero. Avrebbe desiderato tanto avere una penna così grande da poter scrivere sul bianco della neve, e trovare su ogni collinetta una storia pronta per essere letta.

Continuò fino a quando la madre le chiese cosa avesse da scrivere così tanto, e senza prestare attenzione alla risposta, le disse di accomodarsi a fianco a lei per ricamare, affinché le facesse compagnia. Lylian, annoiata, obbedì.

Il signor Courcy rientrò in casa, gli tremavano i denti per il freddo e saltellava come un folletto per riscaldarsi. Giunse in quel ridicolo modo nel salottino, dove fu accolto dalle risate delle due donne. Il padre di Lylian era un uomo buffo, sembrava proprio un folletto troppo cresciuto, e per di più troppo pesante. Vestiva sempre di nero o con colori scuri, ma il suo viso aveva una tonalità rossastra, tanto che sembrava che fosse sempre arrabbiato o imbarazzato, e i capelli ricci grigi che spuntavano dietro le sue orecchie, sembravano cespugli ispidi. Il tutto lo rendeva un personaggio eccentrico. Sentivo nel suo cuore un profondo affetto per la figlia, sapevo che era fiero di lei.

Si accasciò sulla poltrona e si riscaldò vicino al caminetto. «Brr! Che freddo fa fuori!»

«E allora perché vi siete recato fuori di casa quest'oggi?» gli domandò sua moglie bruscamente.

«Dovevo parlare con dei commercianti a Watford, e poi mi sono ritrovato a osservare i fiocchi di neve...»

«Se aveste indugiato per più tempo avreste rischiato di prendervi seriamente un malanno, caro.»

«Infatti, poi ho pensato "Oh, no! Non posso ammalarmi! Non devo lasciare tutti i miei possedimenti al signor Hunter!"» scherzò il padre, strizzando l'occhio a sua figlia.

«Non prendetevi gioco di me! Se vi succedesse qualcosa... Non ci posso pensare! Che cosa faremmo noi? Non dovete morire!» concluse la madre con drammaticità, continuando così per una buona mezz'ora.

Si agitava sul posto, il vestito corvino, di pizzo, le stringeva la figura arrotondata intralciandola, i capelli castano chiaro spuntavano a tratti dalla sua cuffietta. Era piccola di statura, con lineamenti sottili come quelli della sorella, che diventavano buffi su un viso così gonfio.

Il padre la interrompeva ogni tanto con fare scherzoso, finché a un tratto si rivolse alla figlia. «Mi sono dimenticato di dartela» disse, e tirando fuori dalla tasca della giacca una lettera, la consegnò a Lylian. «Me l'ha consegnata il portalettere giù in paese.»

Lylian, posato subito il ricamo, ringraziò suo padre con un caloroso sorriso e, prima di rispondere alle assillanti domande della madre - di chi era la lettera, da dove proveniva, era opportuno che una ragazza così giovane la leggesse senza che i genitori la analizzassero prima? - fuggì nella biblioteca per leggerla.

C'era la firma di Charles Wright! Finalmente! Lylian attendeva con ansia sue notizie, da più di un mese ormai. Ma non indugierà ancora sull'entusiasmo della nostra eroina per quella lettera, perché non passò un secondo di più chiusa nelle sue mani.

Cara, carissima Lylian²,
quanto mi manchi! Sebbene sia occupato negli affari di mio padre e nei divertimenti comuni che ci sono qui, penso spesso a te! Ti vorrei a Londra con me, carissima Lylian, ti divertiresti tantissimo. Non c'è nemmeno un minuto in cui io riesca a stare da solo, e perdonami se ora ti scrivo queste poche righe. Avrei dovuto scriverti molto prima, mi avrebbe fatto molto piacere darti il mio indirizzo e ricevere le tue fantasiose lettere, ma sono in costante movimento. Mi perdonerai? Quando tornerò, sarai ancora mia amica?

Se così non fosse, preferirei morire subito. Perché perdere la tua compagnia sarebbe come morire lentamente in un incubo eterno.

La prima cosa che farò quando ti vedrò, sarà stringerti forte a me. E non attenderò molto per farlo, perché arriverò prima che una tua missiva possa raggiungermi qui, perciò non scrivermi. Sei felice?

Non annoiarti troppo prima del mio arrivo.

Tuo, Charles Wright

Lylian rilesse più e più volte la lettera, elettrizzata all'idea dell'arrivo di Charles. Ogni tanto, ridacchiava addirittura per la felicità. Non poteva essere adirata con lui. Non riusciva a non perdonarlo, il suo affetto per lui era più forte e grande di qualsiasi altra cosa nel suo piccolo mondo.

Strinse la lettera al petto e si lasciò andare sulla poltrona di pelle, immaginando il suo arrivo. Da quanto tempo non lo vedeva? Da due mesi circa? Lo avrebbe ancora riconosciuto?

Come le mancava. Erano amici fin da piccoli, erano stati sempre insieme, ogni giorno di ogni settimana, di ogni mese, di ogni anno. Ma quando la madre di Charles era morta, qualche mese prima, il signor Wright, il padre di Charles, si era ammalato di depressione, incaricando così suo figlio di occuparsi di tutti gli affari. Ed ecco spiegato il motivo della sua partenza.

Da quel fatidico giorno, Lylian era rimasta da sola. Non conosceva altre persone che le potessero fare compagnia. A Watford non si organizzavano spesso balli. E quelli a cui aveva partecipato erano per lo più riunioni cittadine in cui potevi ballare con il figlio del macellaio o del panettiere, e senza neppure saperlo. Non che per lei facesse differenza, ma una signorina, come dichiarava sua madre, doveva frequentare le famiglie più benestanti e non ridursi a ballare con fattori o mercanti.

Così rimaneva sempre da sola, la sua istitutrice l'aveva lasciata per sposarsi, e così trascorrevano le giornate oziando. Una vita silenziosa, confinata.

A volte passeggiava nei boschi che circondavano la sua dimora, e arrivava fino a Watford, ma lì non conosceva nessuno, e non poteva presentarsi impudentemente o avvicinarsi agli ufficiali che ogni tanto vi stazionavano. Non doveva compromettere la sua posizione.

A casa si rifugiava nella sua stanza preferita, la biblioteca, che era anche lo studio di suo padre. Era il loro posto magico, dove vivevano mille avventure tra eroi fantastici, e dove potevano discutere di argomenti come la filosofia o la letteratura, che ovviamente non potevano trattare con la madre. La signora Courcy era troppo frivola e sapeva solo spettegolare, poiché sembrava nutrirsi della vita degli altri.

Lylian scriveva storie, le raccontava al padre, alla cugina, a me. E prima anche a Charles.

Ma ora, senza di lui...

Non era così divertente stare da soli, vivere solo di libri e di storie di altre persone.

Ora capiva come si sentiva la collina coperta di neve: invisibile, nascosta al mondo, senza contatto umano, in attesa di qualcosa, sperando in un raggio di sole.

²Era segno di grande amicizia e reciproca stima chiamarsi per nome. Era un privilegio riservato di solito a una ristretta cerchia di famigliari. Tra uomini e donne non imparentati, per esempio, accadeva di norma soltanto dopo un fidanzamento.

3.

Avete mai guardato un paesaggio dicendovi: “Ecco! È così che mi sento”?

Io no, non credo che ciò che sente un albero si potrebbe paragonare a un qualsiasi sentimento umano; non abbiamo sensi, ogni particella di vita percepisce in modo neutrale, da osservatore, senza differenza, senza cuore palpitante. Non abbiamo bisogno di formulare opinioni, ce ne sono abbastanza al mondo.

Lylian, però, affacciata alla finestra della biblioteca, se lo ripeteva ogni giorno.

Il paesaggio in questione era stato cancellato dalla candida neve, che continuava a coprire la vallata. Io ero completamente nascosto, lei non riusciva a vedermi.

Per alcuni giorni i nostri protagonisti furono costretti a restare in casa, non solo perché la neve rendeva impraticabile il cammino, ma perché aveva l'effetto di far riflettere le persone sul fatto che qualcosa che, come la neve, che era così fragile tra le dita, avesse la potenza di controllare tutto intorno a sé.

La natura seguì il suo corso, si sfogò sulle terre tanto amate da Lylian, poi, sbollita la rabbia, permise al sole di presentarsi, riscaldando minimamente l'aria, che aveva già manifestato la sua presenza prepotentemente sui vetri umidi delle finestre.

Finalmente arrivarono giorni più felici, il sole comparve a tratti, giocando a nascondino dietro le nuvole bianche, permettendo a tutti di continuare la propria vita.

La signora Morris e sua figlia andarono a trovare più spesso la signora e la signorina Courcy.

In quel periodo la signora Courcy si impegnava a tenersi occupata per non essere coinvolta nelle faccende della sorella, che allestiva i preparativi per l'arrivo dell'ospite o per meglio dire “il nuovo proprietario”. Lei e la figlia fecero visita anche al vecchio signor Wright, un uomo burbero e viziato, che oziava, convalescente, nella sua dimora vuota e impregnata dell'odore del tabacco.

Dimenticandosi dei suoi difetti, la signora Courcy lo trovava un uomo molto divertente, e quest'ultimo si diletta a raccontarle le storie sui cittadini di Watford e dintorni, che sentiva dalle sue infermiere. La natura della signora Courcy purtroppo l'aveva condannata fin dalla più giovane età all'ignoranza e alla superficialità. Era una donna civettuola e indifferente a tutto ciò che non la riguardava, e credeva fosse giusto insegnare ciò che sapeva degli uomini e delle donne alla dolce Lylian, estranea completamente al mondo. Sebbene la signora Courcy fosse molto amica del signor Wright, non approvava del tutto la stretta amicizia che era nata tra i loro figli. Certo, la famiglia Wright era ricca e di buon nome, e un matrimonio tra Lylian e Charles avrebbe migliorato la posizione della figlia nella società e di conseguenza la sua. Si chiedeva però dove li avrebbe portati quell'amicizia, se a una delusione d'amore o a un matrimonio. In fondo, i ragazzi erano giovani, potevano ancora guardarsi intorno e scoprire partiti migliori, e dovevano approfittarne. Soprattutto c'era qualcosa che non le piaceva di Charles Wright. Era un ottimo ragazzo, non proprio atletico o slanciato, e non si poteva neppure considerarlo molto bello - anche se a modo suo era affascinante, socievole e affettuoso - ma la cosa che la preoccupava era che fosse sdolcinato, sentimentale, e avesse un carattere del tutto identico a quello di Lylian. Erano così simili in ciò che facevano, in ciò che pensavano, che la signora Courcy si chiedeva se lui avesse influenzato lei o viceversa. Si chiedeva se caratteri così affabili avrebbero giovato alla relazione o l'avrebbero distrutta nel momento in cui entrambi si fossero accorti che la guidavano su due linee parallele ma diverse, l'una a fianco dell'altra, eppure separati dalla distinzione del sesso. Per questi motivi, la signora Courcy non incoraggiava mai Lylian a considerare il suo migliore amico come un possibile futuro marito.

Intanto l'ansiosa signora Morris doveva presentarsi come la donna più amabile d'Inghilterra per entrare nelle grazie del signor Hunter, nella speranza di mantenere un tetto sulla sua testa e su quella

della figlia. Nonostante ciò, pregava che la sorella, se mai ne avesse avuto bisogno, sarebbe accorsa ad aiutarla. Ma la signora Courcy si dimostrava indifferente alla questione, non sentiva il bisogno di porgere una mano alla sorella, perché la faccenda non la riguardava minimamente. Non c'era argomento da poter discutere o commentare, non accadeva nulla e lei non sapeva di cosa sparlare. Il problema riguardante la proprietà per lei era solo un dato di fatto e non qualcosa da poter risolvere. L'unico che cercava di darsi da fare riguardo alle circostanze spiacevoli della dipartita del signor Morris era il signor Courcy, che si stava occupando degli affari lasciati in sospeso del suo vecchio migliore amico. Lylian lo vide esporsi con i commercianti, per accordarsi su cambiamenti o altro, per mandare avanti la tenuta, e sovente lo ritrovava chiuso nel suo studio a leggere e firmare carte con sguardo incupito.

«Padre, come state?» chiese un giorno entrando nella biblioteca e intravedendo suo padre tra mille scartoffie.

«Sto bene, Lylian. Non preoccuparti» rispose lui senza voltarsi verso di lei.

«Come potrei non preoccuparmi, padre? Il vostro volto è così stanco e melanconico. Dovreste guardarvi allo specchio, non vi ho mai visto in questo stato. Dovreste prendervi un po' di tempo per riposarvi.»

«Non posso, dolce figlia mia» disse con sguardo tenero e poi riprese. «Non posso proprio fermarmi. Lo devo al mio amico e tuo zio. Penso che potrò riposarmi solo quando il signor Hunter arriverà e si occuperà di questi affari.»

Lylian osservò suo padre e considerò ammirabile da parte sua impegnarsi e lavorare così tanto per la forte amicizia che aveva legato lui e il signor Morris. Poi pensò agli ultimi tempi. Erano cambiate molte cose: c'era stato il suo diciassettesimo compleanno, che metteva già Lylian sulla strada di un matrimonio, il viaggio di Charles, la morte di suo zio e di conseguenza l'atteso arrivo del signor Hunter. Da una parte era felice che qualcosa stesse mutando, che nuove opportunità si affacciassero, ma contemporaneamente qualcosa la preoccupava.

«Padre, voi non avete paura dei cambiamenti?» domandò all'improvviso.

«A volte sì. Ma dipende sempre dal cambiamento. Tu hai paura di ciò che avverrà ora?» le chiese senza alzare lo sguardo su di lei, concentrato a leggere un documento.

«Non so cosa provo» balbettò Lylian.

«Hai paura che non sapresti affrontare i tuoi diciassette anni? O l'arrivo di un nuovo membro della famiglia?»

«Forse sì, entrambi. Non sono abituata ai cambiamenti. In diciassette anni... sono stata immobile. Ero ferma mentre le persone entravano nella mia vita e poi ne uscivano. Io... non so spiegarlo. Mi chiedo se riuscirò ad adeguarmi o rimarrò di nuovo impassibile.»

«Non sei pronta a mutare davanti a questa sfilza di novità?»

«Sì... ma io... è che io non so cosa voglio. E come potrei accettare di cambiare, anche minimamente, se non so cosa provo e cosa desidero diventare?»

«Ci vuole solo un po' di tempo, e poi lo saprai» la rassicurò. Lylian, un po' più rasserenata, lo abbracciò e uscì dalla stanza.

Edith, frattanto, stava riacquistando la voce, e le sue parole divennero sempre più sfacciate, regalando alla bambina un'aria vispa e giocosa, più adatta alla sua età. Lei e Lylian organizzarono dei giochi insieme per far passare il tempo senza guardare ossessivamente l'orologio. Il tempo sembrava essersi bloccato sotto quella stratificazione di neve, e loro intrattenevano il loro tempo immobile come potevano, aspettando che accadesse qualcosa di nuovo.

Lylian, incuriosita dalla breve conversazione avuta tempo prima con la piccola sulla questione di fede e ragione, fece delle ricerche in biblioteca sulle teorie illuministiche, e sulle nuove idee del positivismo francese e l'utilitarismo inglese. Per esempio, trovò che alcuni ponevano la ragione al centro del loro pensiero.

Ed eccovi il sunto: veniva accettato tutto ciò che era ritenuto utile perché conduceva al fine ultimo, il bene. Si considerava la logica come la scienza della prova e dell'evidenza, si condannava

la metafisica e la genesi empirica di tutte le verità; ci si opponeva con determinazione al romanticismo degli ultimi anni.

Cercò di discuterne anche con il padre, che le confermò che molti degli industriali, amici del defunto zio Morris, la pensavano allo stesso modo. Si opponevano a ogni tipo di pensiero filosofico derivante dalla letteratura, dalle leggende, dalla religione. Ma nonostante il loro impegno nel districarsi dalle spinose convinzioni e consuetudini dell'epoca, la loro mente era ancora chiusa, e per niente libera dalle mode del momento. Il signor Courcy sperò che il loro ospite atteso, nonostante fosse un industriale, fosse di larghe vedute.

Il signor Hunter non era ancora giunto a Bradley Park, e la signora Morris comandava nervosa ai suoi servitori di rendere la casa presentabile e di più, perché il futuro padrone sarebbe arrivato a breve. Ormai era l'unico argomento di cui parlava. Non piangeva più per suo marito, forse per non soffrire ancora. Ma sembrava che a nessuno dispiacesse della morte del signor Morris, anzi era come se non fosse mai esistito. Era triste come una persona che non si faceva notare in vita per via del suo carattere pacifico e timido, non si facesse notare neanche da morto, per la sua assenza. Sembrava che ogni cosa che aveva fatto in vita, ogni gesto, ogni affetto e ogni parola, fosse sfumato e diventato il fantasma del suo fantasma.

Lilian mi chiese perché si doveva morire. Io non potei darle una risposta, poiché la questione non è di mia competenza. Io mi occupo di vita, e perciò non mandai nessun segnale alla mia piccola amica, che aspettò una risposta fino a quando lei stessa morì.

Ciò che posso rivelare è che la vita è un filo teso su cui si deve camminare, con equilibrio, da veri acrobati. Il filo si annoia da con quello di altre vite, creando reti di relazioni che gli uomini non sanno percepire, ma da cui basterà scivolare e cadere per far crollare tutto. Non si sa quanto possa durare la caduta, si perde la cognizione del tempo, essa può durare un attimo o degli anni. Ciò che si percepisce è solo che quando tutto è finito, non si potrà ritornare in equilibrio vivi. Un errore, basta solo un errore per morire.

In questo caso credo che il signor Morris morì perché era invisibile ai suoi stessi occhi, non aveva alcun peso che lo tenesse al suolo. Quando spirò, una sera tardi, davanti al camino, fu la pipa l'ultima a notare il suo spirito. Lo vide sollevarsi dal corpo come fumo, e mano a mano perdere i confini, espandersi, senza paura ma con stupore, senza cercare di aggrapparsi a qualcosa. Lo vide allontanarsi verso il soffitto, libero da ogni pensiero terreno.

Fu come se la sua persona non avesse cambiato nemmeno una briciola del mondo. Aveva pensato ai suoi affari, ad arricchirsi, senza però farsi conoscere, e Lilian se ne dispiaceva. Non voleva essere come lui. Essere invisibile all'occhio del mondo. Ma rammentò di aver compiuto da poco diciassette anni e che presto avrebbe frequentato di più la Società, allargando il suo mondo. Quante cose la attendevano, non sarebbe stata più sola, non sarebbe più stata invisibile o rintanata in casa.

Magari sarebbe stata ricordata per sempre, come gli autori dei libri che la circondavano. Il suo desiderio era diventare immortale e poi morire. Ma ci sarebbe riuscita davvero? Per ora scriveva solo fiabe per bambini, che non erano mai stata apprezzate da un pubblico che non fosse Charles o la sua famiglia.

Ma fra poco avrebbe cominciato a vivere. Sarebbe tornato Charles, che tardava solo per la neve, e presto sarebbe arrivato anche l'odiato signor Hunter, che avrebbe potuto cacciare la sua cuginetta e sua zia dalla loro casa e che un giorno avrebbe posseduto anche la dimora di Lilian. "Chissà cosa succederà..." si chiedeva lei in quei freddi giorni invernali, rifiutandosi di stare in casa e invitando la sua cuginetta a giocare nei giardini con la neve, facendo qualche pupazzo con carote e bastoncini di legno, giocando agli angeli stesi nell'umidità, senza farsi vedere da nessuno per non essere sgridate, e poi lanciandosi palle di neve ghiacciate per divertimento.

4.

Sentivo sempre più vicini i passi di un cavallo e i respiri del suo padrone. Ormai erano giunti a Watford. A qualche persona del luogo, il cavaliere chiese informazioni per raggiungere Bradley Park, poi ringraziò e si avviò.

Trovò la sua futura casa e le sue terre estese, apprezzò il paesaggio e, soddisfatto, si presentò ai domestici, che si scusarono dell'assenza della signora Morris, la quale si era diretta alla dimora di Martinsfield, dove abitavano i suoi parenti. Lui si apprestò a ordinare a un domestico di attendere la carrozza, da cui si era separato a Watford per sgranchirsi le gambe e per percorrere a cavallo le sue future terre, e poi sistemargli i bagagli. Si fece poi indicare la direzione di Martinsfield e vi si diresse lentamente, osservando la natura. Le proprietà erano adiacenti e lui non poté non ammirare l'incanto del paesaggio innevato e soleggiato, una corrispondenza di riflessi argentei, come se dalle terre germogliassero pietre preziose.

Stava percorrendo luoghi di sua proprietà, ma non sentiva la potenza e la soddisfazione del possesso. Sapeva di lasciare dietro di sé, sulla soffice neve, l'impronta di una persona nuova, cancellando quella di un uomo che non poteva più ritornare a una casa che aveva considerato fino ad allora sua.

Tutto era nuovo, tutto era diverso. Le cose stavano cambiando per lui. Prese in considerazione il concetto di cambiamento, esaminandolo con distacco, senza definirlo né come miglioramento, né come peggioramento. Ora toccava a lui trarre qualche vantaggio dalla situazione.

Ma come poteva fare? Tutto intorno a sé si era capovolto. Il cielo grigio era divenuto azzurro, l'aria, resa di solito polverosa e fumosa dalle fabbriche, era qui pulita e fresca; le case, che a Milton si accatastavano le une sulle altre, erano nell'Hertfordshire distanziate e sistematicamente isolate; il verde, che a casa era confinato al solo cimitero, ora lo circondava completamente, in ogni punto cui volgeva lo sguardo. La campagna, descritta a quel modo, avrebbe dovuto superare l'opinione che aveva della cittadina di Milton, ma non fu così: lui amava la sua città natale. Gli mancava la sua confusione. Ora, in quel silenzio, si sentiva spaesato. Gli lasciava troppo tempo per pensare, mentre la confusione lo aveva sempre tenuto impegnato. Il ronzio nelle sue orecchie lo assordava, gli rammentava cose a cui non voleva pensare. Si sentiva stordito.

Sentivo il suo cuore combattere con il cervello, ed erano così ostinati entrambi che nessuno avrebbe vinto sull'altro.

Con agitazione osservava intorno, ma non c'era nulla. Non sentiva nulla. Strinse con forza le briglie con i guanti.

Si accorse di me, mi osservò compiaciuto, e notò anche quel fiume guadabile, il Colne, che era ghiacciato e si estendeva dietro al mio fusto. Fece segno al suo cavallo Philippe, di raggiungermi.

Un rumore. Finalmente un rumore, pensò.

Il suo cuore batté più forte, eccitato, e lui si avvicinò sempre più a me.

Erano delle voci. Voci femminili! E mano a mano che si avvicinava, le sentiva più distintamente.

Mi raggiunse e si nascose dietro il mio tronco e, agitato, annaspava emettendo alito caldo e vaporoso nell'aria gelida.

Riuscivo a percepire anche il motivo per cui era così nervoso.

Stava ammirando un angelo.

La creatura sembrava danzare leggera sulla neve, le vesti erano completamente bianche e bagnate, coperte di neve, il cappello lasciava libero qualche ciuffo di capelli castani, e il suo viso delicato era arrossito per il freddo e lo sforzo fisico.

I suoi occhi nocciola brillavano per i riflessi dei raggi solari.

Il suo sorriso era contagioso, e le sue labbra rosse e invitanti.

Era la creatura più incantevole che avesse mai visto.

Di questi pensieri ero felice, anche perché erano rivolti alla dolce Lylian, che giocava alle palle di neve con Edith.

Si rincorrevano ridendo, scherzando, le loro voci riecheggiavano nel boschetto: “non mi colpirai”, “guarda, ti ho centrato”, “non mi puoi sfuggire”.

Lui rimaneva incantato a osservare Lylian, completamente perso, nascosto dietro di me.

Forse allucinato, confuso o stanco per il viaggio, strizzava gli occhi, ma quando li riapriva lei era ancora lì.

«Ora ti colpisco!» urlò divertita Lylian lanciando una palla di neve verso Edith, che si spostò velocemente. La palla oltrepassò i miei rami e il rumore improvviso spaventò Philippe, che, agitato, si scosse, e l'uomo, come svegliandosi di colpo, non riuscì a mantenersi in sella e cadde a terra.

Vide l'immagine dell'angelo davanti ai suoi occhi e poi perse conoscenza.

5.

Accortasi del trambusto, Lylian ordinò a Edith di non avvicinarsi. Preoccupata, col volto ancora acceso, si avvicinò al cavallo spaventato e all'individuo, che probabilmente un attimo prima le stava spiando.

Il cuore le batteva all'impazzata, lo sentiva scuotersi contro la cassa toracica, ed era ansiosa di scoprire chi fosse. Quando si avvicinò al cavallo, raccolse le sue briglie e cercò di accarezzarlo sul muso per farlo calmare. Dopo averlo tranquillizzato, spostò la sua attenzione sullo sconosciuto svenuto nella neve. Il cappello a cilindro gli era caduto dalla testa, e lui era steso di schiena nella neve. Notò il suo abbigliamento. Tutto il suo vestiario faceva pensare che fosse un gentiluomo: pastrano nero che lo copriva non oltre le ginocchia, pantaloni scuri infilati in caldi stivali e la sciarpa pregiata che celava, ma non del tutto, il colletto inamidato della camicia.

Lylian si inginocchiò accanto a lui e prese la sua testa tra le mani, per controllare che non ci fossero ferite o traumi visibili. Per fortuna stava bene. Osservò meglio il suo volto e fu totalmente sorpresa di notare che il suo viso era sì dolce, ma anche molto bello.

I capelli castani erano corti, leggermente mossi e gli coprivano un po' la fronte. I suoi occhi, ora semichiusi, erano sottili e azzurri, ai due lati di un naso non troppo grande. La sua bocca, sottile, emetteva aria e occupava un'importante posizione sul suo mento poco pronunciato.

Il cuore di Lylian continuava a contorcersi, l'adrenalina saliva, non sapeva cosa fare.

Gli accarezzò il volto e gli diede qualche schiaffetto. Peccato che non avesse con sé la sua fiala d'idrossido di ammonio da agitargli sotto le narici. Edith, curiosa, si avvicinò a lei, guardò prima il volto dell'uomo e poi quello della cugina, rimanendo un po' perplessa. Quando finalmente gli occhi dell'uomo reagirono al tocco di Lylian, le ragazze sospirarono contente. Era la prima volta che Lylian toccava il volto di un uomo che non fosse suo padre. Nemmeno Charles aveva avuto quell'onore. E ora la mia piccola amica aveva accarezzato uno sconosciuto.

«Cugina, hai notato quanto è carino?» domandò, risolledata, Edith.

Lylian arrossì imbarazzata e sibilò: «Edith, non dire certe cose! Sta rinvenendo! Potrebbe sentirti.»

Il giovane finalmente riuscì a riprendere coscienza, rimanendo però qualche secondo di troppo a osservare Lylian, incantato.

Con l'aiuto di lei, si mise seduto e si toccò la testa dolorante per la botta.

«Come state, signore?» domandò Lylian, mentre Edith taceva.

«Meglio, signorina... Grazie. Mi scuso per avervi provocato sussulti inattesi.» Alzò un po' il tono, risolleandosi da terra, mentre Lylian restava ancora seduta nella candida neve.

«Mi presento, sono Ian Hunter» E porse la mano verso Lylian per aiutarla ad alzarsi, ma sentendo il suo nome, lei la scansò, affettando un sorriso ma dimostrandogli di potersi alzare da sola.

Come poteva essere quel gentiluomo il famoso signor Hunter? Se lo aspettava molto più anziano, invece non poteva avere più di venticinque anni. Lylian si era comportata con estrema gentilezza risvegliandolo, ma ora avrebbe voluto odiarlo per tutto ciò che rappresentava: il potere.

Edith e Lylian lo salutarono con una riverenza, presentandosi a loro volta.

«Siete le mie cugine, quindi. Che piacere avervi incontrate, nonostante questo piccolo incidente» affermò lui massaggiandosi ancora la testa.

«Stavate passeggiando nelle vostre nuove terre?» chiese aspra Lylian.

Ian, alquanto confuso, notando il volto cupo della bambina, rispose solo: «Credevo di essermi perso, mi stavo dirigendo verso la vostra casa, la tenuta di Martinsfield, giusto?»

Si diressero così verso la tenuta appena nominata affrontando l'argomento della morte del signor Morris, e cercando di rincuorare la bambina. Quando si ritrovarono davanti alla dimora della famiglia Courcy, Ian poté ammirare la graziosa, sebbene piccola, casa, poco più grande di un cottage, ornata di rampicanti. In effetti, sembrava che in origine fosse stata un cottage, sottoposto poi a molte aggiunte di ambienti ed elementi architettonici di abbellimento. Le tenute di Martinsfield e Bradley Park erano in sostanza vicine. Bradley Park, inoltre, era una dimora più maestosa e il suo giardino si estendeva quasi fino alle rive del fiume Colne, dove aveva visto le sue cugine giocare. Ian notò subito quella stranezza ma non disse nulla. Quando arrivarono, nessuno si rese conto subito di chi fosse l'ospite, e nel sentirlo pronunciare il suo nome, i presenti ebbero tutti una reazione diversa: il signor Courcy lo guardò con sospetto, sperando che fosse un giovane ammodo, rispettoso ed educato; la signora Courcy invece sperò subito che il signor Hunter diventasse presto suo genero; la signora Morris si inchinò più volte davanti a lui, si mostrò gentile ed accomodante per farselo amico e scacciare la paura di essere abbandonata a se stessa, e con lei la figlia.

«Come mai qui, signor Hunter? Vi attendevo a Bradley Park. Non vi dovevate disturbare a presentarvi qui dopo il lungo e stancante viaggio che avete affrontato. Ma sedetevi, vi prego» E, indicandogli una poltrona rivestita di damascato verde, tacque fissandolo fino a quando non lo vide accomodarsi, per poi proseguire così: «Dovevate mandare qualcuno a chiamarmi e sarei subito accorsa, io con la mia piccola Edith, che avete già conosciuto.» Senza lasciarlo rispondere continuò: «Non ditemi che i miei servitori non vi hanno riconosciuto? Per caso si sono comportati in modo irrispettoso con voi? Basta che me lo diciate, li licenzierò tutti!»

«No, no, non vi preoccupate. Sono stati tutti molto servizievoli e attenti alle mie necessità. Ho preferito io arrivare fin qui a cavallo, ansioso di conoscervi tutti» rispose subito, prima che la signora Morris si infuriasse invano.

La signora Courcy, infastidita dai modi di fare della sorella, che si stava comportando come fosse lei la padrona di casa, si intromise melliflua. «Siete stato molto gentile a pensare a noi, nonostante il viaggio. Attendavamo anche noi, con ansia e trepidazione, il vostro arrivo, vero Lylian?»

Lo sguardo di tutti si spostò sul viso imbarazzato di Lylian, che guardò irata la madre, e fece un cenno col capo, senza dire nulla. Le lotte tra le due signore continuarono in modo impercettibile per Ian Hunter, che non poteva assolutamente comprendere il loro modo di agire e le loro motivazioni.

Furono soddisfatti tutti i convenevoli, offerti dolci e tè di benvenuto, furono mostrati la casa e il giardino, si parlò del più e del meno, di cose frivole e insignificanti. Il signor Hunter si prestò a tutto ciò con estrema pazienza, celando la sua stanchezza e l'ostinata voglia di ritirarsi per riposare.

Fu invitato a cena per le sei dai Courcy, fu costretto ad accettare, e cercò di godersi il cibo, dimostrando piacere per la loro generosità e disponibilità. Furono serviti zuppe di carni bianche, pollo e lingua, asparagi, patate bollite, torta all'uva spina e marmellata di mele cotogne, e da bere invece solo del chiaretto.

Durante la cena, tutti i familiari pensarono solo bene di lui, di quanto fosse educato e socievole, amabile e ossequioso. Lylian era l'unica a guardarlo con frustrazione e sospetto. Si era accorta fin da subito della sua postura rigida e del suo sguardo severo, sebbene fosse anche riguardoso. I suoi occhi poi, a tratti, sembravano addolcirsi, assumere un'espressione più delicata e una nuova lucentezza.

Dopo il pasto, il signor Hunter fu invitato a spostarsi nel salotto e gli fu offerta un'altra tazza di tè, che accettò benevolmente.

«Ci dica allora, com'è Milton?» chiese il signor Courcy accendendo la sua pipa.

«È una cittadina assai vivace. Non è elegante come Londra, o viva come Bath e Lyme in alcune stagioni, ma è una città operosa. Gli uomini e le donne non fanno altro che impegnarsi per rendere ricca l'Inghilterra attraverso la filatura e l'esportazione di cotone» rispose sorseggiando il suo tè.

«Mi fa piacere, mi fa molto piacere» ripeté il signor Courcy, pur non tanto convinto da quelle parole.

«Ma l'aria è ancora così irrespirabile?» chiese con preoccupazione la signora Courcy. «L'ultima volta che ci sono stata, il cielo era nero e l'aria polverosa. Le strade hanno imbrattato tutti i miei abiti.»

«Hai ragione cara sorella. Ma diteci, raccontateci, o forse preferireste prendere un altro po' di pasticcini? Sono veramente ottimi» insistette la signora Morris.

«No, no, grazie. Sono a posto, ma vi ringrazio» rispose pacato e ritornando alla domanda di prima, proseguì: «purtroppo, la descrizione che voi fate della città di allora, vale ancora per l'attualità. Ma è il prezzo da pagare quando si decide di lavorare nell'industria. E Milton è una delle città più note per gli stabilimenti, soprattutto per quelli tessili.»

«Per questo vi vestite di nero? Per nascondere meglio le macchie di sporco, o perché nella vostra cittadina siete sempre a lutto?» domandò allora Lylian, avendo notato l'abbigliamento scuro dell'uomo.

Tutti si sorpresero nel sentire una così dolce ragazza esprimersi in quel modo così irrispettoso verso un gentiluomo. Aveva mancato di gentilezza e correttezza. Tutti loro sapevano a cosa lei alludesse con la sua frase. Era noto come le città industriali fossero luoghi inospitali: le fabbriche inquinavano l'aria, sporcavano la città e molti cittadini, operai, anche donne o bambini morivano ogni giorno per incidenti o per infezioni.

Lylian fissò il volto terreo dell'invitato, che sorpreso dalla sua sfrontatezza non seppe come risponderle. Solo sua madre seppe come rompere il silenzio. «Lylian, perché non ci suoni qualcosa?» Era un invito, ma i suoi occhi esprimevano un ordine.

Lylian, annoiata, si posizionò davanti al pianoforte e suonò per i suoi ospiti, sotto lo sguardo attento di Ian Hunter che, totalmente confuso, non sapeva ancora cosa pensare della ragazza.

Grazie per aver letto questo estratto!

Spero che ti sia piaciuto.

Puoi trovare il mio romanzo su amazon a questi link:

Ebook: <https://amzn.to/3VJVmd4>

Cartaceo: <https://amzn.to/4asaikn> (è anche in offerta)

Sei libero di condividere questo estratto con i tuoi amici a cui credi possa piacere.

La tua opinione è molto importante per me.

Puoi lasciarmi una recensione su amazon, sui tuoi profili social/blog o mandarmi un messaggio sui miei profili.

Scrivimi su:

Instagram: https://www.instagram.com/federica__auriemma/

Facebook: <https://www.facebook.com/federicaaurie>

Ti aspetto!

Buona lettura,

Federica Auriemma